

## Francesco Germinario

In un'occasione del congresso di fondazione del «Raggruppamento giovanile», l'organizzazione giovanile del Movimento sociale italiano, sarà Giorgio Almirante, allora segretario del partito, a elevare un ringraziamento al Cielo per avere avuto occasione di partecipare a una vicenda, quella della Repubblica sociale, che aveva agito da *Bildung* politica e umana per la classe dirigente del partito. Per il periodo 1943-45: «Noi ringraziamo Iddio di aver vissuto quei tragici diciotto mesi, ringraziamo Iddio, qualunque cosa ci sia avvenuta, qualunque orrore abbiamo potuto contemplare intorno a noi, perché in quei mesi ci maturammo, perché in quei mesi diventammo uomini, perché in quei mesi [...] potemmo comprendere il nostro passato e potemmo vagamente intuire il nostro avvenire»<sup>1</sup>.

La guerra civile, anche nel caso italiano, agisce da panorama storico di formazione di una classe dirigente, confermando una delle convinzioni dell'ultimo Ernst Jünger pronto a sostenere che proprio in un clima di guerra civile «l'uomo diventa maggiorenne e responsabile delle proprie azioni»<sup>2</sup>.

Alla pari della memorialistica prodotta dalla Resistenza, quella che rivendicava l'appartenenza alla vicenda storica della Repubblica sociale compare già nei primi anni successivi alla fine della guerra. Già alla fine del 1945 compaiono le prime ricostruzioni autobiografiche, anche se bisognerà attendere qualche anno per la pubblicazione dell'autodifesa di Graziani<sup>3</sup> e quasi trenta da quella di Almirante<sup>4</sup>, tutta giocata sulla necessità di difendersi dall'accusa di avere firmato un bando in cui si minacciava di pena di morte i partigiani. Quanto al comandante della X MAS, Borghese, egli non porrà mano a una vera e propria autobiografia<sup>5</sup>; notoriamente, il guerriero si realizza sul campo di battaglia, delegando agli intellettuali e ai politici puri, ovvero ai suoi seguaci<sup>6</sup>, la stesura delle memorie, fermo nella convinzione, come avrebbe sostenuto in uno dei suoi pochi scritti, della necessità di valorizzare un'«aristocrazia del carattere» capace di elevarsi «oltre le rovine che ci circondano»<sup>7</sup>.

Già in altra sede ci siamo soffermati sulle cause storico-politiche di questa precocità<sup>8</sup>. Qui è il caso di richiamare brevemente qualche altro aspetto significativo.

Intanto, questa prevalenza della memorialistica sulla ricostruzione, sia pure di evidente orientamento agiografico, trova probabilmente una delle sue cause nella condizione di disorientamento, davanti alla situazione politica italiana, che percorre il neofascismo italiano. Il reduce dalla Repubblica sociale, per nulla abituato a operare in una situazione di democrazia, cresciuto nel culto della nazione italiana forte e rispettata, si aggira spaesato fra le macerie politiche e culturali della nazione; egli pone mano alle sue memorie quasi per chiamarsi fuori dal crollo di quelle «ricchezze simboliche, affettive, spirituali»<sup>9</sup> provocato dalla sconfitta militare.

Ma a questa precocità della memorialistica neofascista contribuiscono anche altri elementi. Essa può essere interpretata quale spia dell'altrettanto precoce riorganizzazione politica dell'area neofascista<sup>10</sup>. La memorialistica dei reduci cresce in una sintonia quasi perfetta con la nascita delle riviste e la convergenza del pulviscolo di sigle effimere verso strutture organizzative più stabili ed efficienti, decise a intercettare l'area nostalgica del mercato politico ed elettorale italiano.

La riorganizzazione politica e soprattutto la riorganizzazione dell'immaginario neofascista procedono in modo quasi simultaneo, rimandandosi in un rapporto speculare. Riorganizzarsi politicamente diveniva un'operazione culturale molto complicata, a tratti quasi impossibile, perché, in un'ideologia in cui determinante era stato il mito del capo carismatico, e che sembrava essersi consumata con la fucilazione di

<sup>1</sup> G. Almirante, *Parole ai giovani*, in «Lotta politica», 18 marzo 1949, ma cit. da M. Tassone, *Neofascismo e R.S.I. Il "mito" della Repubblica Sociale Italiana nella pubblicistica e nella memorialistica neofascista*, Settimo Sigillo, Roma 1008, pp. 10-11.

<sup>2</sup> E. Jünger, *Trattato del ribelle*, ed. or. 1980, trad. it., Adelphi, Milano 1990, p. 31.

<sup>3</sup> R. Graziani, *Ho difeso la patria*, Garzanti, Milano 1950 (n. ed., col titolo *Una vita per l'Italia. «Ho difeso la patria»*, Mursia, Milano 1986).

<sup>4</sup> G. Almirante, *Autobiografia di un fucilatore*, «Il borghese», Milano 1974.

<sup>5</sup> Borghese si soffermerà a lungo sulla sua partecipazione alla Repubblica sociale in un libro-intervista di G. Pansa, *Borghese mi ha detto*, Palazzi, Milano 1971.

<sup>6</sup> Vedi, per tutti, M. Bordogna (a cura di), *Junio Valerio Borghese e la X flottiglia MAS. Dall'8 settembre al 26 aprile 1945*, Mursia, Milano 1995.

Mussolini, significava affrontare una rischiosa scommessa, quella di continuare ad essere «fascisti senza Mussolini»<sup>11</sup>; ma significava tentare anche di rielaborare una sconfitta che, almeno per diversi esponenti neofascisti, è avvertita come epocale: e questo significa, di conseguenza, riflettere sulle cause della sconfitta.

Il secondo aspetto è tutto racchiuso in una questione decisiva: nel momento in cui il neofascismo proveniente dall'esperienza della Repubblica sociale registra una sconfitta epocale, come rielabora la figura del vincitore?

E' da dubitare che la cultura politica neofascista pretendesse di dare vita a una storiografia – a una vera e propria «scuola storiografica», per intenderci –, da contrapporre a quella accademica corrente nell'Italia del secondo dopoguerra.

Il dubbio è legittimato dalla constatazione della forte identità politica che ha caratterizzato quest'area; e quest'identità risulta sempre presente nelle ricostruzioni, così come a maggior ragione nella memorialistica. In questo senso, è possibile osservare che siamo in presenza di una *storiografia identitaria e del rancore*, ossia autoreferenziale, elaborata per giustificare le proprie posizioni politiche.

Un primo aspetto che colpisce l'atteggiamento del neofascismo davanti al fenomeno della Resistenza è l'assenza di un panorama spaziale europeo. A scorgere le memorie, le ricostruzioni con ambizioni storiografiche, la gran mole, insomma, degli scritti più o meno occasionali dedicati dalla pubblicistica neofascista al periodo 1943-45 manca del tutto il riferimento alla dimensione continentale della Resistenza.

La mancanza di riferimenti all'Europa è particolarmente rimarchevole qualora si consideri che nel fascismo in guerra, dopo il 1940, sono particolarmente spiccate, sull'onda della crescente influenza culturale e ideologica del nazismo, quelle tendenze a pensare lo scontro militare in una versione ideologica, quale scontro di civiltà e di razze, e di *Grosseraum* che le potenze dell'Asse attribuiscono alla loro guerra.

Ebbene, nel momento in cui si tratta, a guerra finita, di dare vita a un bilancio della vicenda della guerra, il *Grosseraum* sparisce; spariscono i movimenti di resistenza europei, e sembra che, se proprio di Resistenza è il caso di parlare, essa sia stata un fenomeno italiano, non certo europeo.

La prospettiva del *Grosseraum* interviene semmai nel caso del radicalismo di destra, per celebrare l'unica ed effettiva resistenza verificatasi nel corso della guerra; si tratta di quella che i reparti multinazionali delle SS opposero all'avanzata slavogiudaicomunista sul fronte dell'Est, sacrificandosi in nome dei valori della civiltà ariana ed europea<sup>12</sup>. Se di «Resistenza» è il caso di parlare, si tratta di quella verificatasi in una Berlino ormai spettrale e in macerie, da parte di «volontari di ogni paese: francesi, olandesi, belgi, danesi, spagnoli, [...] [i quali] avevano preferito restare fedeli fino in fondo alla propria scelta»<sup>13</sup>. In altri termini, per il radicalismo di destra la «Resistenza» è quella che i reparti delle SS avevano opposto alla marea slavogiudaica; il vero capo partigiano non è Ferruccio Parri, ma il comandante dei reparti belgi della SS, Léon Degrelle, oggetto di culto da parte del radicalismo di destra europeo. Viene da osservare che ogni cultura politica, dopo la fine della guerra, presenta una propria Resistenza da rivendicare e cui richiamarsi.

Ma, va osservato senza alcuna acrimonia analitica, che agli occhi della ricerca storica le assenze e le rimozioni talvolta sono non meno significative delle rivendicazioni e delle sottolineature; ciò che non viene riconosciuto rimanda, come un gioco di specchi, a quanto s'intende rivalutare o difendere. E questo è uno di quei casi, a suo modo paradigmatico: la riduzione della Resistenza a fenomeno tipicamente locale, dunque senza alcun riscontro nelle altre nazioni europee coinvolte nella guerra, diviene il presupposto necessario perché essa sia anche espulsa successivamente dalla nazione; per dire meglio: *la deeuuropeizzazione della*

<sup>7</sup> Così J. V. Borghese nella *Presentazione* a J. Evola, *Gli uomini e le rovine*, ed. or. 1953, ma cit. da Id., *Gli uomini e le Rovine e Orientamenti*, 5 ed. riveduta e con una Appendice, Mediterranee, Roma 2002, p.58.

<sup>8</sup> Su questo, vedi F. Germinario, *L'altra memoria. L'Estrema destra, Salò e la Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, in particolare pp. 35 ss.

<sup>9</sup> Così molto efficacemente, sia pure in riferimento alla situazione generale dell'Italia post-1945, S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana. Dalla fine della guerra agli anni novanta*, Marsilio, Venezia 1992, p. 5.

<sup>10</sup> Per la ricostruzione storica e politologica delle vicende del neofascismo italiano, in particolare del suo maggiore partito, il Movimento Sociale Italiano, vedi, per tutti, P. Ignazi, *Il Polo escluso. Profilo del Movimento Sociale Italiano*, Il Mulino, Bologna 1989 (2 ed. 1998); A. Baldoni, *La Destra in Italia 1945-1969*, Editoriale Pantheon, Roma 1999, in particolare pp. 19-300. Per una collocazione delle vicende del MSI nell'ambito del panorama europeo del neofascismo, vedi F. Germinario, *Destre radicali e nuove destre. Neofascismo, neonazismo e movimenti populistici*, in P. Milza, S. Berstein, N. Tranfaglia, B. Mantelli, *Dizionario dei fascismi*, (ed. it. riv. e ampl. dell'ed. or., *Dictionnaire historiques des fascismes et du nazisme*, Complexe, Bruxelles 1992), Bompiani, Milano 2002, pp. 687-652.

<sup>11</sup> G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia, 1943-1948*, Il Mulino, Bologna 2006.

<sup>12</sup> Su questo tema, a titolo di puro esempio, vedi L. Degrelle, *La nostra Europa*, Padova, Ar 1978 (nonché la *Nota dell'editore* di F. G. Freda, pp. 9 ss.); e A. Romualdi, *Le Ultime ore dell'Europa*, Ciarrapico, Roma 1976.

<sup>13</sup> P. Romualdi, *Prefazione* a A. Romualdi, *Le ultime ore dell'Europa* cit., p. 7.

*Resistenza agisce da viatico al progetto della pubblicistica neofascista di procedere alla sua denazionalizzazione.*

Abbiamo osservato che la pubblicistica neofascista denazionalizza la Resistenza; la denazionalizzazione e la riduzione della Resistenza a fenomeno delinquenziale e criminale sono atteggiamenti che si tengono assieme, rimandandosi uno all'altro; la Resistenza non può farsi garante della nazione, perché è stata espressione della malavita italiana: e non può certo essere la malavita quel settore di società a essere animato dal senso della nazione. Per tutti, due autori che hanno ricoperto un ruolo politico notevole nell'area del neofascismo, oltre che del fascismo repubblicano (Pino Romualdi) e del radicalismo di destra europeo (Adriano Romualdi).

Per Pino Romualdi gappisti e partigiani reclutano i primi nuclei «tra la malavita autentica dei meno controllabili rioni periferici»<sup>14</sup>. Il secondo, quando si trova costretto a parlare della Resistenza, denuncia «metodi e finalità staliniane» che hanno fatto la fortuna di «killers comunisti»<sup>15</sup>. Dietro Pino e Adriano Romualdi si schirano tutti gli altri pubblicisti neofascisti, a cominciare da Giorgio Pisanò, attento a sottolineare la «logica criminale che è tipica dei comunisti»<sup>16</sup>, per finire ad autori minori, come uno degli agiografi della X Mas, secondo il quale il movimento partigiano era dedito a «un'attività di delinquenti comuni»<sup>17</sup>. Accanto alle bande armate fanatizzate in senso comunista si collocavano quelle «non rare, di delinquenti comuni evasi nei caotici giorni dell'8 settembre»<sup>18</sup>. Insomma, nel periodo 1943-45 si è in presenza di un'Italia «rapinata dai partigiani»<sup>19</sup>, dove a dettare legge sono i comportamenti malavitosi, esplosi poi in maniera incontrollabile, a causa dell'acquiescenza dei dirigenti dei partiti antifascisti, all'indomani della fine della guerra, con le stragi, i regolamenti di conti e gli stupri di massa contro le ausiliarie fasciste o le mogli dei dirigenti fascisti<sup>20</sup>. Come a dire che la Repubblica italiana nasce all'insegna della criminalità e che parte significativa della sua classe politica è espressione della malavita.

Nel caso italiano alla riduzione criminale della Resistenza si associa il procedimento di *slavizzazione*: la Resistenza, essendo stata caratterizzata da una guerra mai dichiarata e soprattutto da attentati tettoristici, era da attribuire in gran parte a «elementi slavi, infiltratisi nel nostro territorio già durante i 45 giorni del governo Badoglio o da russi sfuggiti dai campi di concentramento nei giorni dell'armistizio»<sup>21</sup>. La convinzione che il movimento partigiano sia stato favorito, se non organizzato dal elementi di origine slava, più o meno al soldo delle centrali comuniste moscovite, era stata già presente negli ambienti della Rsi, e si riproduce *sic et simpliciter* nel neofascismo<sup>22</sup>.

Che la slavizzazione rimandi al tentativo di denazionalizzazione, è fin troppo evidente; e tuttavia, è da chiedersi se questo tema a sua volta non rimandi a qualche questione teorico-politica e storiografica forse più delicata.

C'è intanto un aspetto che meriterebbe un supplemento d'indagine e cui in questa sede non si può che accennare. L'aspetto possiamo così formularlo: la Resistenza decreta la crisi del concetto *offensivo e rivoluzionario* di violenza che aveva accompagnato il fascismo fin dalle origini, presentandosi quale conseguenza della visione mitica della politica. Fino al 1943-45 il fascismo era stato un soggetto politico che aveva volentieri fatto ricorso alla violenza, imponendola agli avversari nella lotta politica. Con la Resistenza, il fascismo diviene anche *oggetto* di violenza, subendola nei luoghi e nei momenti più inaspettati. Proprio nel

<sup>14</sup> P. Romualdi, *Fascismo repubblicano*, SugarCo, Carnago (Va), p.42. Per altri casi di autori neofascisti che insistono sulla riduzione della Resistenza a fenomeno criminale, vedi, F. Germinario, *L'altra memoria. L'Estrema destra, Salò e la Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, pp. 101-104.

<sup>15</sup> A. Romualdi, *Destra e fascismo*, in Id., *Il fascismo come fenomeno europeo*, a cura di M. Veneziani, Settimo Sigillo, Roma 1984, p. 138. Sulle posizioni politiche di Adriano Romualdi, allievo di Evola, nonché intellettuale di spicco del radicalismo di destra, in particolare del movimento Ordine Nuovo, notizie in F. Germinario, *Estranei alla democrazia. Negazionismo e antisemitismo nella destra radicale italiana*, BFS, Pisa 2001, pp. 31-58.

<sup>16</sup> G. Pisanò, *La verità su Moranino*, in «I fatti del nostro tempo», a. I, n. 1, Luglio, 1965, p. 13.

<sup>17</sup> G. Tarasconi, *Fiamma bianca fiamma nera*, NovAntico, Pinerolo 1994, p. 31.

<sup>18</sup> V. Caputo, *Repubblica Sociale Italiana. I perché di una scelta, la forza di un'idea*, in «Storia del XX secolo», n. 18, novembre, 1996, p. 27.

<sup>19</sup> G. Bonvicini, *Decima marinai! Decima comandante! La fanteria di marina 1943-45*, Mursia, Milano 1996, p. 37.

<sup>20</sup> Su questo tema, un vero e proprio cavallo di battaglia della pubblicistica neofascista per un cinquantennio, qualche notizia e informazioni bibliografiche in Germinario, *L'altra memoria* cit., in particolare pp. 101 ss.

<sup>21</sup> G. Pisanò, *Sangue chiama sangue*, Pidola, Milano 1967, p. 20.

<sup>22</sup> Per altri riferimenti alla slavizzazione della Resistenza nella pubblicistica neofascista, vedi Germinario, *L'altra memoria* cit., pp. 99 ss.

momento in cui la subisce, il fascismo riorienta il suo tradizionale giudizio positivo sulla violenza: colui che la esercita non può essere un italiano, ma è un barbaro, estraneo ai confini della civiltà.

C'è infine un aspetto che riguarda il concetto di «guerra civile». Ciò che s'intende sostenere è che il concetto neofascista di «guerra civile» non è “civile”, perché la slavizzazione dell'avversario ovvero la sua proiezione a fenomeno malavitoso sono operazioni rese possibili qualora si rimanga fedeli a una visione della nazione quale corpo politico organico e indivisibile, proprio sulla scia del concetto totalitario fascista di “nazione”, la cui crisi può essere determinata solo da soggetti esterni, non riconducibili, per razza o per comportamento, alla nazione medesima.

Insomma, la «guerra civile» non è “civile” per chi sceglie di parteciparvi schierandosi contro la Repubblica sociale, quasi che ammettere il carattere “civile” della guerra implichi il riconoscere all'*hostis* qualche ragione politica; e ammettere anche una sola ragione politica all'*hostis* significa necessariamente aprire una falla nel rigido universo identitario delle proprie ragioni politiche.

Crediamo che riposi un motivo ben più profondo che indirizza il neofascismo italiano a sviluppare una pubblicistica di denuncia, annullando l'analisi storica delle posizioni dell'avversario; è un motivo che attiene alla *Weltanschauung* e all'universo ideologico tipico dell'estrema destra in genere. E' un motivo che possiamo sintetizzare in questi termini: è stato tipico dell'estrema destra del Novecento la vocazione a delegittimare l'avversario, derubricando la sua presenza sul mercato politico quale *forza artificiale*, del tutto estranea alle dinamiche attive nella società. L'avversario politico non deve esistere; e se opera politicamente (o ha operato), esso non risulta espressione della società, non potendo vantare radici in quest'ultima. Un grado di radicale delegittimazione del nemico consiste nella convinzione che esso non sia imprenditore politico di settori più o meno significativi della società: il nemico è altro dalla società e dalla convivenza civile fra gli uomini, situazioni che egli intende appunto distruggere. E' dunque il caso di osservare che costituisce parte integrante dell'estrema destra una *sottile quanto pervasiva vocazione negazionista* (evidentemente, in questo caso esercitata su un tema contiguo a quello della *Shoah*), che l'ha spesso indotta a negare che l'avversario politico fosse espressione e rappresentazione di dinamiche e di domande radicate in specifici ambienti della società. E quest'atteggiamento rimanda quasi per necessità a una visione della politica in cui ci si appropria in modo monopolistico (e totalitario) del mercato di quest'ultima, derubricando le altre opzioni quali posizioni artificiali, prive di un qualsiasi riscontro sociale.

Certamente, anche nelle culture politiche dell'estrema sinistra è riscontrabile la tendenza a non riconoscere il nemico. E tuttavia, sol che si pensi al caso del totalitarismo comunista, al nemico si riconosce la qualità di essere espressione politica delle classi dominanti, della borghesia e del capitalismo; anzi, proprio perché il nemico è pur sempre espressione di un pezzo specifico di società e di rapporti economico-sociali ritenuti ormai superati, la modifica completa della società implica la conseguenza dell'eliminazione del nemico. Nel caso dell'estrema destra, il nemico non esprime settori e suggestioni presenti nella società.

Emblematica in tal senso, prima che la riduzione a fenomeno criminale, è quella che abbiamo definito quale «slavizzazione della Resistenza». In questo caso, svolge in prima istanza un ruolo determinante lo stereotipo, risalente alla tradizione politico-culturale nazionalista (con qualche controcanto in certe voci del Risorgimento) e poi amplificato dal regime fascista, dello slavo quale razza inferiore, estranea alla civiltà europea, e di conseguenza nemico degli italiani in quanto eredi e custodi della civiltà romana<sup>23</sup>; lo “slavo”, dopo che per secoli è stato tenuto lontano dalla nazione, l'Italia, baluardo della civiltà latina, provoca con la Resistenza la divisione della nazione, per realizzare finalmente i suoi progetti di dominio, e ricorre a una pratica, quella della violenza, estranea alle consuetudini “civili” della lotta politica italiana.

Senza pretese di generalizzazione, l'identificazione dell'avversario con un nemico esterno sottoposto a procedimento di razzizzazione comporta intanto che quel nemico costituisca una razza inferiore perché estranea alla civiltà; insomma, la razzizzazione presuppone sempre la gerarchizzazione dei popoli. La guerra, quindi, prima che essere «civile» o ideologica, è declinata quale scontro fra civiltà; o meglio fra un baluardo della civiltà e un'anticiviltà che avanza in modo tumultuoso. Ma ciò che è necessario sottolineare è che il nemico esterno e razzialmente inferiore può conseguire il successo a condizione di contaminare parte della popolazione, evocando e valorizzando quei settori di popolazione in cui la civilizzazione non ha ancora cancellato del tutto le tracce di arretratezza e di barbarie razziale. In questo modo, osserva uno dei tanti memorialisti, «questi omicidi non sono italiani, anche se sono italiani che li commettono»<sup>24</sup>. I retaggi delle identità politiche affiorano in maniera impensata e improvvisamente; e questo è proprio uno dei casi, perché l'identità “slavo”-Resistenza si fonda sul recupero di un procedimento mutuato dall'universo ideologico

<sup>23</sup> Vedi, per tutti, E. Collotti, *Sul razzismo antislabo*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, atti del convegno, Bologna 13-15 novembre 1947, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 33-61.

<sup>24</sup> B. Spampanato, *Contromemoriale*, Ediz. di «Illustrato», Roma 1953, p. 706.

antisemita: così come, nell'antisemitismo, l'ebreo, entrando in contatto con gli ariani, ebreizza il loro comportamento e la loro mentalità, allo stesso modo lo slavo procede alla slavizzazione degli italiani.

Criminalizzazione e denazionalizzazione della Resistenza sono quindi due temi coincidenti: la Resistenza, piuttosto che essere espressione di specifiche dinamiche socio-politiche, è una forma di politicizzazione della delinquenza comune, a opera di un preciso disegno comunista; c'è una specie di convergenza oggettiva di obiettivi: alla criminalità comune, sull'onda del crollo dell'otto settembre 1943, interessava approfittare della scomparsa dello Stato quale soggetto deputato al monopolio della forza, per incrementare le attività criminose godendo dell'impunità, ai comunisti interessava sfruttare in chiave sovversiva e rivoluzionaria la criminalità comune, per radicalizzare lo scontro politico-militare, seminando un caos sociale da cui sarebbero usciti vincitori.

Originale, questa lettura della Resistenza quale fenomeno criminale e di devianza sociale? E quali sono le cause della difficoltà neofascista nel valutare le posizioni dell'avversario politico?

La criminalizzazione del movimento partigiano pone un problema storiografico supplementare e probabilmente decisivo.

Se si vuole trovare il punto forte dell'atteggiamento dell'estrema destra sul periodo 1943-45, in apparenza si dovrebbe individuarlo nella presentazione di quel periodo quale «guerra civile». Non c'è stato pressoché alcun memorialista, pubblicista e «storico» dell'estrema destra italiana che non abbia insistito su questo giudizio; anzi, per decenni l'accusa del neofascismo alla cultura politica che si richiamava alla Resistenza è stata che quest'ultimo concetto intendeva oscurare, se non negare, che in Italia si fosse svolta una guerra civile. Il vero e proprio custode di questa griglia di lettura è stato il giornalista e politico neofascista Giorgio Pisanò, autore di numerosi saggi sulla Repubblica sociale, nonché di un'opera corposa dal titolo emblematico di *Storia della guerra civile in Italia 1943-1945*<sup>25</sup>.

Da quanto si è venuto sin qui ricostruendo, viene da osservare che l'estrema destra ha spesso tradito una generale ritrosia a utilizzare il concetto di «guerra civile», se non quando a uscirne sconfitta è stata la propria parte politica; almeno nel caso italiano, essa vi ha fatto ricorso per rivendicare alla Repubblica sociale un'autonomia politica e operativa, rifiutandosi di collocarla nel generale panorama del collaborazionismo europeo.

La conferma, probabilmente definitiva, la si ha dalle posizioni assunte in seguito al dibattito sull'opera di Pavone<sup>26</sup>.

Le posizioni assunte sull'onda del dibattito storiografico suscitato da quel saggio confermavano, infatti, come il quasi cinquantennale riferimento neofascista al concetto di «guerra civile», oltre che non sufficientemente problematizzato, costituiva, a ben guardare, una posizione nel complesso strumentale, assunta più che altro per ritagliarsi una legittimazione sotto l'aspetto politico, epperò senza una preventiva legittimazione sul piano storico.

L'atteggiamento prevalente del neofascismo fu quello di un intransigente e ancora una volta rancorso rifiuto a parlare del periodo 1943-45 quale «guerra civile»; anzi, per qualche esponente la ricerca storica doveva arrestarsi dinanzi a questo periodo, perché l'identità politica rifugge dalle pretese degli storici, prima che dalle storicizzazioni: «un conto è aver vissuto quella tragedia per una drammatica scelta consequenziale, un conto è formulare giudizi a circa mezzo secolo di distanza»<sup>27</sup>. E non solo si rendeva necessario sospendere il giudizio storico; ma, qualora fosse stato il caso di parlare di «guerra civile», questo non poteva essere certamente il caso della Resistenza italiana.

Al volgere degli anni Novanta, dopo che per decenni il movimento partigiano era stato presentato come la traduzione in politica della malavita, ovvero di elementi slavi, era ancora una volta il maggiore interprete di area neofascista, Giorgio Pisanò, a rifiutare in blocco la ricostruzione di Pavone.

Ad avviso di Pisanò quella di Pavone era respinta come l'ultimo e forse più perverso risultato dell'eterno nemico, quella cultura politica azionista che, dopo avere provocato, d'accordo con i comunisti, la formazione del movimento partigiano, ora pretendeva di scrivere persino la storia della Repubblica sociale. Ebbene, per Pisanò forse c'erano stati elementi di «guerra civile»; tuttavia, non poteva «chiamarsi “guerra civile” quella serie di attentati che le quinte colonne composte di italiani o di altre nazionalità (fa poca differenza) eseguirono contro truppe in armi ed in divise che combattevano una “guerra rivoluzionaria” contro le

<sup>25</sup> G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia 1943-45*, FPE, Milano 1965, 3 voll. Dell'opera vedi anche la ristampa, Eco, Milano 1997. Per un giudizio storiografico sull'opera di Pisanò, vedi M. L. Salvadori, *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storiografia dell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 216 ss.

<sup>26</sup> C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

<sup>27</sup> B. Gallitto, *1943-45, la legalità era al Nord*, in «Secolo d'Italia», 4 dicembre 1991.

potenze imperialiste. [...] Mettere sullo stesso livello gli uni e gli altri è un falso»<sup>28</sup>. In altri termini, quella che aveva descritto Pavone non era stata una «guerra civile», bensì una lotta armata di bande di criminali e di una razza tradizionalmente nemica degli italiani contro un esercito regolare.

Anche il Pisanò della fine del Novecento rimaneva, dunque, fedele alla contrapposizione amico-nemico, con la differenza, al contrario di quanto aveva supposto Schmitt, che per il senatore neofascista risultava inaccettabile che fosse il vincitore a scrivere la storia del vinto.

---

<sup>28</sup> G. Pisanò, «Azionisti»: *vil razza dannata*, in «Candido», 26 ottobre 1991.